

La serie di domande e risposte che seguono sono una sintesi di alcune delle interviste rilasciate da Umberto Di Marino nel corso dei quasi trenta anni di attività. Quello che ne risulta è un breve racconto della storia della galleria attraverso le stesse parole del gallerista, partendo dalle origini fino ad arrivare alle prospettive future, passando per il rapporto con gli artisti, i collezionisti e le tematiche affrontate negli anni.

I contributi dai quali si è attinto per la stesura del testo sono a cura di:

Antonello Tolve, Artribune, Nicoletta Daldanise, Giosuè Di Marino, Enzo Di Marino, Maria Di Niola e Alberta Romano.

1. Quale desiderio ti ha spinto a intraprendere l'avventura della galleria?

La galleria è stata fondata nel 1994 in una città della provincia di Napoli, Giugliano in Campania. Onestamente non potevo fare a meno di analizzare i forti contorni del contesto in cui mi trovavo immerso: la periferia napoletana, abbandonata a sé stessa dalle politiche urbanistiche, ma centrale nella sua funzione di cuore produttivo per il resto della città. L'ho sempre vissuta come una fonte di grande ricchezza e ispirazione, trovando poi conferma di questa mia intuizione in tutti gli artisti con cui ho collaborato. Ero convinto della capacità dell'arte di strappare interi territori all'anonimato e alla speculazione, trasformandoli, più o meno momentaneamente, in crocevia del pensiero globale. Ero e sono convinto della necessità di guardare con nuovi occhi al potenziale delle periferie come regni del possibile e dell'innovazione. Mosso da questa enorme passione partecipavo alla vita culturale della città, viaggiavo e cercavo di capire di più di un mondo che non mi apparteneva per formazione, ma di cui subivo la bellezza e la profondità di visione. I primi passi sono stati dettati dalla consapevolezza di voler affondare le mani in questa materia di fascinazione per avere un contatto diretto con alcuni degli artisti che più amavo. All'inizio degli anni 2000 però iniziai a rivedere la stessa organizzazione della galleria, che mi portò nel 2005 a trasferirmi nella sede di piazza dei Martiri a Napoli. Fondamentalmente questo ha restituito un ordine nelle cose e una chiarezza di visione. La grande città mi ha permesso di avviare nuove collaborazioni con artisti internazionali che hanno esteso in maniera completa la mia attenzione ai temi politici e sociali, al fallimento del Modernismo e al post-colonialismo.

La città stessa mi ha poi ispirato all'evasione dei confini architettonici della galleria, che mi hanno portato negli ultimi anni a organizzare sempre più progetti e mostre in spazi pubblici e privati di Napoli. Ed è proprio da qui che ho iniziato ad intravedere il futuro della galleria...

2. Raccontaci un po' il tuo programma: Cosa accomuna gli artisti con cui lavori? Quale filo rosso che lega le tue mostre? Come si è evoluto negli anni?

Come dicevo prima la galleria è nata soprattutto dall'osservazione delle dinamiche politiche e sociali dei miei luoghi. Ho sempre inteso il programma come un'estensione del mio pensiero, di ciò che più mi appassionava e mi interessava approfondire attraverso uno sguardo esterno, quello degli artisti. Dapprima un radicale interesse nel rapporto fra periferia e centro si è man mano evoluto in un discorso rivolto all'influenza dell'arte sul paesaggio, soprattutto attraverso il rapporto con giovani artisti. Con loro si è sviluppato un continuo dialogo, queste differenti prospettive mi hanno dato modo di comprendere e sviluppare molteplici visioni su quello che avevo sempre intuito del mio territorio. E quindi una rilettura di un passato coloniale a volte molto distante; il superamento di certe dicotomie tipiche del pensiero modernista; una ricerca antropologica, sociale, politica, mistica e a tratti religiosa delle "cose umane e non"; tutto ciò ha sempre legato e tenuto insieme il

programma e gli artisti della galleria. Nonostante i tanti anni di attività, continuo a sentire l'esigenza di un continuo dialogo e di nuovi spunti che possano mettere sempre in discussione le mie certezze. Tutto ciò non sarebbe possibile senza una sfumatura più intima nel rapporto con gli artisti, senza una dimensione fatta di quotidianità di scambi culturali, di condivisione di prospettive, di grande partecipazione nella produzione e negli allestimenti, finanche di piccole discussioni nell'ottica di un dialogo costruttivo. Con alcuni ormai si tratta di un vero rapporto di onesta e profonda amicizia, avvalorata da anni di crescita intellettuale vissuta insieme, in un'atmosfera sempre molto informale, in cui ho preferito evitare il "protocollo" del gallerista distaccato per dare spazio alle imprevedibili occasioni di confronto derivanti dall'esperienza del quotidiano. La mia casa è sempre stata aperta a tutti e credo che chiunque abbia attraversato la galleria si sia sentito accolto prima di tutto in una famiglia.

3. In un percorso di crescita e in un contesto così intimo e informale, ritieni che ci sia stato qualcosa di fondamentale che hai imparato da un artista? E da un collezionista?

Nella mia carriera di gallerista ho avuto la fortuna di incontrare alcune persone che hanno contribuito a formare la mia visione dell'arte contemporanea. Tra gli artisti il primo tra tutti è sicuramente Vettor Pisani. I suoi consigli, la sua professionalità, ma soprattutto la sua lucida analisi del mondo dell'arte mi ha permesso, sin dall'inizio della mia carriera, di inquadrare al meglio il panorama all'interno del quale avevo intenzione di inserirmi.

Vettor non ha mai avuto remore nel produrre ed esporre le sue opere a Giugliano in Campania quando la mia galleria muoveva i suoi primi passi. Inoltre è stato anche una figura importante nell'educazione dei miei figli, nonché un amico prezioso.

Tra i collezionisti non posso non citare Ovidio Jacorossi e i coniugi Anna Rosa e Giovanni Cotroneo, i quali ebbero il coraggio di varcare le soglie della provincia napoletana, superando ogni tipo di pregiudizio territoriale, spinti dalla loro forte passione per l'arte e per la qualità del lavoro degli artisti. Sono proprio loro che mi hanno insegnato a distinguere la vera passione dal semplice interesse speculativo.

Quello stesso coinvolgimento quasi emotivo, lo rivedo oggi in alcune collezioni più giovani come la Collezione Agovino, la Collezione Taurisano e la Collezione Novarese (?), che alla loro passione hanno saputo aggiungere anche una gran voglia di mettersi in gioco, costruendo network, occasioni di scambio e dialogo, finanziando giovani artisti e curatori, si sono costituiti come vere e proprie istituzioni.

4. A seguito delle vicende che si sono susseguite negli ultimi anni sembra quanto mai necessaria una analisi accurata di come le strutture nelle quali ci troviamo ad agire possano evolversi e cambiare. Quali sono le tue previsioni su un cambiamento strutturale del sistema dell'arte e qual è la sfida più grande che pensi dovrai affrontare?

Negli ultimi anni mi sono soffermato spesso su come il sistema dell'arte stesse cambiando, su come determinati processi di sovrapproduzione tipici del capitalismo cognitivo si stessero generando anche all'interno del nostro sistema. Già un anno fa cercavo di rispondere a questa domanda provando a spogliare l'evento mostra da una serie di appendici che ritenevo non necessarie, ponendo di nuovo al centro di tutto l'opera d'arte e la ricerca dell'artista, volevo generare da una rigida prospettiva un nuovo dibattito. Con il progetto *Visto da qui* ho

provato a rivedere la struttura dell'istituzione "galleria", tuttavia non mi lancerei in previsioni circa il sistema dell'arte internazionale nella sua vastità. Quello che però sono in grado di fornirti è l'idea di traiettoria che intendiamo percorrere con la nostra attività, che sarà per l'appunto la sfida più gradevole da affrontare.

Un concetto sul quale sto ragionando ultimamente è quello di *home-gallery*.

L'idea è quella di trasformare la scala della galleria, abbiamo recentemente acquistato un nuovo spazio di circa 400mq in un palazzo storico nel centro di Napoli, dove tenderemo di realizzare quella prima intuizione di galleria come bene comune, invitando il pubblico a considerare i nostri spazi come spunto d'indagine e occasione di una fruizione più organica e personale dei contenuti proposti.

5. Come immagini quindi la tua galleria tra dieci anni?

Per ricollegarmi alla domanda precedente, credo che fosse abbastanza evidente già da prima dell'emergenza sanitaria causata dal covid-19, la necessità di una riformulazione strutturale delle istituzioni d'arte. Personalmente, tenendo a mente quel pensiero sul bene comune, mi immagino una galleria intesa come un luogo intimo, che perda anche quella presunzione di entità globale, ma dove sia possibile per collezionisti, curatori, artisti, studenti e amici approfondire il nostro lavoro e quello dei nostri artisti, visitare il nostro deposito e il nostro archivio storico. Puntando sul carattere relazionale dello spazio, mi sono posto l'obiettivo di radicalizzare ancor di più l'idea che la galleria non sia solo un'attività commerciale, ma un luogo attivo di produzione culturale. Se ci rifletto bene, in alcune città le gallerie hanno rappresentato l'unica strada alla costruzione di una cultura dell'arte, risvegliandole dal torpore e traghettandole nella contemporaneità, precedendo di gran lunga i musei. Per questo non credo che il futuro porterà a una disgregazione delle istituzioni, come molti sostengono, quanto alla creazione di nuove forme e modelli più dinamici e sostenibili.

In queste possibili soluzioni rivedo tra 10 anni anche la nostra galleria. Proprio in una *home-gallery*, un luogo non solo relegato alla dimensione lavorativa, ma che sarà vissuto in prima persona dalla nostra famiglia e dai visitatori che vorranno entrare in contatto con questa nuova dimensione.